

**Marianna Villa**

Andrea Camilleri-Tullio De Mauro

*La lingua batte dove il dente duole*

Bari

Laterza

2013

ISBN: 978-88-581-0555-9

La lingua, oggi, continua a battere su un dente che duole. Ne sono convinti Camilleri e De Mauro, riflettendo sul rapporto tra lingue e dialetti. Prima dell'omologazione linguistica nel segno dell'Italiano portata dalla televisione, e non dalla politica – precisano i due autori – l'Italiano si imparava a scuola come lingua della comunicazione formale e della scrittura, e batteva sul dialetto nativo, una lingua viva, autentica, fondata su una trama di cultura materiale molto solida, ma che si voleva cancellare in nome dell'unità linguistica nazionale. Ora che i dialetti stanno scomparendo e l'Italiano si è imposto come lingua materna, dopo un processo di unificazione linguistica durato 150 anni, l'Italiano sembra essere solamente un «guscio fonico, povero dei contenuti necessari a vivere nel complicato mondo contemporaneo» (p. 125). La sua debolezza intrinseca sarebbe legata alle origini di lingua letteraria, per secoli priva di parlanti. L'espressione «guscio fonico» rimanda al libro di Giuseppe D'Avanzo *Il guscio vuoto. Metamorfosi di una democrazia* (Laterza, 2012), in cui si individuano i pericoli dello svuotamento di senso del linguaggio provocato dalla cosiddetta «neolingua del potere», a cui Camilleri e De Mauro aggiungono il linguaggio burocratico, economico, e il dilagare degli anglismi. Se dopo l'unità d'Italia la lotta al dialetto è stata assidua, oggi al contrario nessuno si occupa più di preservare l'Italiano, considerandolo un'acquisizione definitiva. Invece le lingue si evolvono. Nessuno sembra notare lo svuotamento del linguaggio operato dalla «lingua del potere», che, con una forzatura efficace, De Mauro accosta a una sorta di gergo, affermando che «quando viene adoperata maliziosamente» la lingua del potere permette di «fare un discorso senza dire nulla» e quindi di «neutralizzare la questione che finge di adottare» (p. 113). I dati Istat hanno poi confermato la situazione drammatica, prospettata nel volume, di una lingua italiana che, nonostante il suo impoverimento, è ancora più lontana da chi la usa, per cui a livello di lingua scritta il 71% della popolazione sarebbe sotto la soglia minima «per orientarsi e risolvere, attraverso l'uso appropriato della lingua italiana, situazioni complesse e problemi della vita sociale quotidiana». Si tratta di un'emergenza sociale e anche politica, dato che il dominio della propria lingua rappresenta il presupposto fondamentale per lo sviluppo culturale ed economico dell'individuo e della collettività. Nella prima metà del secolo scorso, invece, si padroneggiava pienamente il dialetto nativo, la lingua della vita vera e degli affetti, a cui si aggiungeva, negli anni della scolarizzazione e per i più fortunati, l'apprendimento dell'Italiano, spesso attraverso la letteratura: per alcuni si trattava di un vero e proprio innamoramento, afferma Camilleri, che arricchiva la personalità.

Lontano da ogni disquisizione dotta ma avvalendosi anche di aneddoti curiosi e stralci di vita, Camilleri, nato nel 1925, e il linguista Tullio di Mauro (1932) dialogano sugli usi linguistici in Italia e sull'interazione tra lingua e dialetti in otto brevi capitoletti. Viene ribadita la varietà dell'uso individuale di ogni lingua e quindi di ogni dialetto, dal momento che anche quest'ultimo si lega alle trasformazioni storiche, sociali ed economiche che attraversano una comunità. Mediante le testimonianze dei due scrittori si ripercorre l'esperienza peculiare, e oggi preziosa per i nativi italofoeni, dell'apprendimento dell'Italiano come lingua seconda nella prima metà del secolo scorso, tra l'imposizione violenta delle scuole - e l'accusa ai metodi adottati dal sistema educativo di allora non potrebbe essere più lucida - e l'innamoramento quasi viscerale per una lingua letteraria lontana e nitida. Camilleri svela così la genesi del linguaggio dei propri romanzi: non potendo «nemmeno lontanamente accostarsi» all'Italiano tanto amato, ha seguito la sua propria lingua, su base

dialettale, con i suoi ritmi, accelerazioni e pause. Se Manzoni aveva dovuto faticare e studiare per comporre i *Promessi Sposi*, Camilleri sottolinea come ai suoi tempi la lingua italiana venisse da dentro per chi la conosceva, accomunasse persone di origini differenti che erano in grado di leggere il capolavoro manzoniano.

L'Italiano aveva quindi arricchito i dialetti, e viceversa, da lingua letteraria e aulica era stata arricchita da una lingua del quotidiano, della concretezza e dell'emotività: ora che l'apporto dei dialetti viene meno, la lingua italiana è sempre più alla deriva, per l'intromissione degli anglicismi per esempio, che, lungi dal fornire nuova linfa vitale, la impoveriscono e degradano. Di fronte alla progressiva morte dei dialetti, la speranza dei due autori guarda allora al meticcio delle lingue vive degli immigrati, così che gradualmente possa riempire quel «guscio vuoto» che si sta creando intorno all'Italiano, arricchendolo di parole nuove e diverse: del resto, afferma Camilleri, nelle scritture dei migranti l'Italiano, pur povero linguisticamente, acquista un'energia e un vigore nuovi e dirimpenti.